

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

29 febbraio 1964 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Contro il programmato salvataggio capitalistico, la ripresa e l'estensione della lotta di classe

Vuole l'ideologia borghese che i fatti sociali, in quanto implicano l'intervento di quei venticelli inafferrabili che sono la «volontà» e lo «spirito», insomma la «persona umana», non tollerino l'analisi scientifica e perciò la riduzione a leggi. Ma sono proprio gli aggregati politici e sociali borghesi a dimostrare, meglio di tutti i loro predecessori storici, che gli interessi di classe determinano in ogni caso specifici reazioni di classe costanti e quindi passibili di previsione. (Sia detto per incidenza, quella ideologia risponde a precisi interessi di conservazione: negare la prevedibilità dei fenomeni sociali è negare al proletariato l'arma del partito, che è tale in quanto prevede le linee di sviluppo della società capitalistica e, con essa, delle possibilità di attacco del proletariato.)

E', per esempio, una legge di una costanza addirittura ferrea che qualunque variante della socialdemocrazia, rimanga pure per anni alla cosiddetta opposizione (che per noi è un semplice «passaggio in riserva»), sia pure diretta da «libere» e del tutto «diverse»... persone umane, sale per forza meccanica al potere non appena il placido mare dell'economia e dell'amministrazione capitalistica è turbato dal vento della crisi; dal che si può dedurre, inversamente, che se il governo si rimpolpa con un Nenni o un Giolitti o un Saragat, gli è che c'è un malato in famiglia, la famiglia — s'intende — «nazionale». E' un'altra legge di non meno ferrea costanza che lo specialista socialdemocratico chiamato al capezzale della «congiuntura economica», è divenuto suo medico personale od archiatra in veste di ministro, non ha da proporre nessuna terapia e nessun medicinale che il medico comune non conosca — terapie e bevande sono infatti, come anche qui si può constatare scientificamente, sempre gli stessi —; non lo si chiama come dottore; lo si chiama come stregone, come ducamara, come sacerdote; lo si chiama come incantatore di serpenti, di quei serpenti che sono i proletari morsi dalla tarantola della «recessione».

Chi, per tornare a un esempio domestico, potrebbe credere sul serio che gli empiastri ordinati dai ministri economici marca PSDI-PSDC del governo Moro siano non diciamo innovatori (sono vecchi quanto Noè) ma efficaci e risolutivi? Essi pretendono di metter d'accordo la lotta contro l'inflazione e lo sforzo di tonificare l'attività produttiva: non freneranno la prima e, se applicati con rigore, freneranno la seconda. Proclamano di colpire i consumi di lusso, e avranno per riflesso il rincaro dei consumi correnti. Vorrebbero limitare l'orgia degli acquisti a credito, e nello stesso tempo mantenere o addirittura potenziare una industria che delle vendite a credito ha fatto una legge di vita. Si presentano come le rotelle di una miracolosa programmazione economica: non sono che le squallide rotelle del torchio fiscale. Medicine vecchie, tisane di mio nonno; ma che le somministrò un borghese fatto e finito, o un borghese venuto all'ultimo grido della tintarella socialista, è la differenza, come fa differenza che l'aspirina la ordini il medico della mutua o lo specialista di cartello.

Gira rigira, il responso dei medici di centro-sinistra è quello di sempre: dopo il carnevale la quaresima, dopo il miracolo l'austerità. (Carnevale e miracolo, è vero, lo hanno goduto solo le classi dominanti: quaresima e austerità le praticarono le classi dominate.) Ma basta un discorso pontificio, un'omelia presidenziale, o un... articolo di Libero Lenti, a ottenere, per l'arcana forza morale dello Spirito, che si faccia cinghia sorridente? Ohibò, austerità è un sostantivo made in England, e in Inghilterra c'è voluto ben altro che le pre-

diche dei pastori di mille sette protestanti: c'è voluto l'inserimento delle organizzazioni operaie nel meccanismo della programmazione economica, nell'ingranaggio delle «scelte» (strane scelte supinamente accettate da chi per definizione non sceglie mai, prende ciò che gli danno, confezionato e calibrato all'origine!) che il bene della «collettività nazionale» impone di volta in volta. Il miracolo, che è solo l'altra faccia dell'austerità preventiva o posticipata, sarebbe stato impossibile in Germania o in Italia senza l'accettazione da parte delle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato del compito di non infastidire il pacifico svolgimento del grande carnevale: cheché ne dicessero quei brontoloni di industriali, gli scioperi articolati erano un pugno, non un danno; erano un'esercitazione atta a scaricare la elettricità dei muscoli degli operai e a mettere in moto le sonnolente cellule mentali dei padroni, non (intendiamo) perché scoprissero orizzonti nuovi di tecnica produttiva o di organizzazione sociale ed economica, ma perché bussassero a quattrini alla porta di papà-Stato o gli chiedessero i poliziotti quando non bastavano i bonzi. Quaresima e austerità vogliono qualcosa

di più, qualcosa di simile alla ricostruzione buon'anima, quando al governo dell'immediato dopoguerra c'erano appunto i «rappresentanti degli operai» e i loro partiti e sindacati amministravano in gestione l'economia nazionale, e chiedevano prestiti ricostruttivi ai proletari in cambio dell'illusione di aver voce in capitolo nella fabbrica, nel comune e nello Stato. Eccoli, dunque, i «programmatori»; essi, non il successore di Pietro o il direttore generale del Ministero degli Interni, hanno il potere squisitamente stregonesco di invitare a nozze gli operai per poi dirgli: «Scusate, il banchetto non è nuziale; è funebre, ma in vista di nozze future. Difendete la lira (siononimo di tricolore); e l'avvenire è vostro, è del socialismo. Curvate la schiena; i padroni non si accorgeranno, gli stolti, d'essere loro a curvarla sotto il vostro tallone di ferro!»

E' un invito che cade su un terreno ben lavorato per riceverlo. Da anni i sindacati si battono per la loro partecipazione — democratica, s'intende — alla programmazione economica; da anni chiedono la loro fetta di «potere», comunale, regionale, statale. Eccoli serviti!

Qualcuno, nella sua ingenuità, può aver creduto che il passaggio dagli scioperi di due ore a *tantum* agli scioperi di una giornata intera (ferrovieri, tramvieri), o di tre (chimici), segnasse una svolta, un principio di ravvedimento, un timido cenno di ritorno alle origini. Non sia mai! Gli scioperi tagliati sulla misura delle 24 ore e multipli anziché sul minuto o al massimo sull'ora servono soltanto ad aprire una valvola per correre senza intoppi ad accettare l'invito ministeriale alla trattativa e a sospendere l'agitazione prima ancora che si sappiano i termini delle offerte, quando neppure le offerte sono state fatte, peggio ancora quando è chiaro che saranno offerte forzate ma che gli organi «competenti» accetteranno. Non è un caso: statali, autoferrottramvieri, chimici, hanno assistito — non spettatori passivi, ma parti in causa —, alla stessa commedia. Il governo di centro-sinistra è il governo del tavolo verde con dietro l'aureola sia pure sbiadita del sol dell'avvenire: esercitazioni di sciopero in palestra, per la bassa forza; esercitazioni di capitolazione in sala di presidenza, per il vertice. Il loggione ha finalmente la sua parte: se non panem, senza dubbio circenses.

E' legge; ma al fondo di questa legge dell'avvicendamento governativo dei partiti della democrazia una e trina c'è l'antimacchia. La nebbia della prosperità che si dillega, il ritorno dei proletari a faccia a faccia con le realtà dell'ordine, cioè del disordine, capitalistico. Il governo può celebrare la fine della sbornia degli elettrodomestici e delle utilitarie acquistate a credito; noi celebriamo la fine della sbornia del pieno impiego e della pacifica coesistenza fra le classi. Lui può chiamarla programmazione e perfino socialismo: per i lavoratori, si chiama disoccupazione e cinghia. Oggi il governo di centro-sinistra liquida gli scioperi dopo di averli lasciati proclamare; domani chiederà che si liquidino prima ancora d'esser dichiarati. Chiede — e ottiene — la collaborazione dei sindacati; minaccerà gli operai che non ubbidiscono ai bonzi e non temono gli sbirri. Riecheggerà il grido: Teppisti! Saranno, per i collottoli, tempi quaresimali, di penitenza e di prece. Sarà l'ora gaudiosa della lotta, anzi della guerra di classe, per i loro becchini! Sarà l'ora di Spartaco, terribile e, questa sì, risolutrice!

Le crescenti contraddizioni porteranno alla tomba il capitalismo

Le relazioni internazionali di queste ultime settimane hanno registrato nuove profonde crisi: è la pace capitalistica che, forse ancor meglio della guerra, dimostra che il regime del capitale è incapace a controllare le immani forze che esso ha evocato. Si tratti di concorrenza politica tra i big per afferrare nelle proprie mani la direzione degli affari mondiali della borghesia o della interminata e interminabile lotta dei popoli soggetti contro gli imperialisti bianchi, si tratti infine di meschine rivalità nazionalistiche che a ripetizione scatenano forze enormemente esplosive, la scena mondiale è drammaticamente sconvolta e la violenza e il sangue sono all'ordine del giorno, senza portare alcuna soluzione e accumulando nuovi motivi di ancor più profondi contrasti.

Noi registriamo tutto ciò che andiamo registrando i dati della produzione economica e tutti gli altri fatti fondamentali della vita materiale dei popoli, da cui in fondo prendono origine tutte queste lotte che non cessano di sommuovere le strutture economiche e politiche degli stati, di spezzare vecchi equilibri di forza e di gettare in crisi le popolazioni del mondo intero. Le conclusioni cui perveniamo non hanno evidentemente nulla di particolarmente nuovo e originale, perché la diagnosi degli avvenimenti odierni non differisce da quella che davamo per eventi del passato, in quanto, qualitativamente, la natura delle cause generali non è cambiata.

Ma, se ci interessiamo alle cause immediate di queste crisi e di queste lotte, non ci studiamo di apporci delle soluzioni. Tale compito se lo assumano pure i nostri nemici di classe, interessati alla conservazione di questa loro società borghese sia quando sono legati a questo o quel mostro statale dell'occidente o dell'oriente sia quando si schierano con le giovanj e ruffiane borghesi dei cosiddetti paesi non allineati, o non impegnati, o neutrali.

La natura complessa delle cause immediate impedisce a tutti costoro di suggerire rimedi anche temporanei alle numerose e ricorrenti crisi che travagliano il mondo e l'esistenza dell'umanità nel momento storico in cui — paradosso

del capitalismo — essa vede centuplicate le forze che potrebbero alleviarne sia le sofferenze naturali che quelle sociali. Non è quindi una presa di posizione arbitraria e di comodo, la nostra, che si rifiuta di fornire ricette non diciamo per evitare nel mondo borghese ciò che accade, ma anche solo per alleviare i dolori che recano alla umanità le ferite che continuamente si aprono in questo o quel paese del mondo.

Per noi, si sa, la ricetta unica, e semplice, che sicuramente porrà fine alla pace e alla guerra capitalistiche, due aspetti di una stessa sanguinosa realtà, è quella della rivoluzione mondiale contro le borghesie di tutti i paesi e in primo luogo contro i più grandi mostri statali. A quest'ultimo fine noi dirigiamo tutti i nostri sforzi per la riorganizzazione delle forze rivoluzionarie proletarie. Chi parla di coesistenza pacifica tradisce in tutta coscienza il proletariato mondiale e l'umanità intera. Abbiamo mille volte provato come sulla scia di questo sciagurato indirizzo siano stati soffocati i più genuini moti di lotta anti-imperialista dei popoli coloniali o semicoloniali dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina e ogni tentativo di ripresa rivoluzionaria del proletariato nelle nazioni industrialmente progredite.

Nel n. 3 di questo giornale abbiamo ricordato le vicende del tormentato sud-est asiatico e particolarmente dei paesi dell'ex Indocina. Vogliamo ora intrattenerci brevemente sulle recenti lotte anti-imperialiste di alcuni paesi del mondo.

Cipro

Il paese che in questi giorni sta facendo parlare di sé concentrando maggiormente le attenzioni mondiali per la tragica situazione in cui è stata cacciata la sua popolazione dall'imperialismo, è Cipro. Si tratta di una situazione veramente disperata e senza via di uscita: è il frutto tipico della più recente storia del capitalismo, storia assurda ed oscura come l'umanità non ne ha mai conosciute.

Tutti sanno ciò che accade in superficie: le due comunità, la greca e la turca, che abitano l'isola medi-

terranea, fin dal Natale scorso si stanno scannando a vicenda. E il giovane stato cipriota non ha avuto la capacità né di evitare né di fermare tale carneficina. Né la polizia, né i contingenti di truppe straniere (anglo-greco-turche) hanno potuto e saputo provvedere a ristabilire il cosiddetto ordine. La rottura tra la comunità greca e quella turca è piena, sia in basso che in alto, cioè nella sfera governativa: Makarios, in nome della maggioranza greca (70%) sostiene di rappresentare il governo dell'Isola; Kutchuk, vicepresidente della giovane repubblica, non lo riconosce più e sostiene che i turco-ciprioti non sono una «minoranza» ma una «popolazione».

Il primo di questi uomini di stato vuole conservare l'unità della nazione modificando la Costituzione,

PARI e PATTA

Sembra che le ambasciate dei Paesi di stretta affiliazione cremlinesca in Francia abbiano fatto ostentazione della loro assenza all'arrivo a Parigi del neo ambasciatore di Pechino, quasi per sottolineare la loro disapprovazione dell'avvicinamento fra i sedicenti marxisti ortodossi cinesi e un De Gaulle in cerca di una nuova «présence française» in Asia.

Verità oltre i Pirenei — direbbe Pascal — errore al di qua. Proprio in questi giorni, il Paese del cosiddetto «marxismo-leninismo», l'Unione Sovietica, e la Spagna di Franco si tendono la mano, e sfidano i piccisti a dimostrare che il franchismo è meglio del gollismo. I lavoratori che sono stati invitati qui da noi non già ad esprimere la loro solidarietà ai minatori delle Asturie seguendo l'esempio luminoso e lottando fronte a fronte contro i propri capitalisti, ma a «boicottare» per un giorno le navi e le merci spagnole, avranno il piacere, in caso di ripetizione dell'esperimento, di immaginare le navi sovietiche in viaggio a tutto vapore verso i porti franchisti, con la benedizione di un metropolita ortodosso alla partenza e la benedizione di un vescovo cattolico all'arrivo...

e punta poi all'eros, ovvero alla unione con la Grecia; l'altro vuole invece la spartizione dell'Isola separando materialmente le due comunità, che ora sono inestricabilmente commiste, e dando poi loro due distinte amministrazioni, tende a unire la parte turca alla Turchia. Come si vede, la frattura politica fra le due comunità è quanto mai profonda e radicale, e le divergenze quanto mai problematiche. Quale soluzione sarà adottata? E chi e come l'adotterà?

Per ora se ne parla vagamente perché, si dice, il problema n. 1, quello più urgente e preliminare è quello di far cessar di scorrere altro sangue, e per tale primordiale esigenza, si dice ancora da ogni parte, occorre inviare nell'isola una forza armata con funzioni di polizia. Il problema si è quindi spostato nel ricercare quale particolare genere di forza dovrà giungere nell'isola a compiere questo primo ed essenziale miracolo.

C'è chi propone quelle della NATO (per esempio: Turchia, Grecia, Gran Bretagna e USA) e chi invece sostiene che tale forza deve essere internazionale e perciò dipendere dall'ONU (e sono Makarios, l'URSS, ecc.). Poi vi sono altre proposte, per esempio quella mista delle forze della NATO «collegate», non si sa come, all'ONU e, ultimamente, quella suggerita da U Thant che suggerisce una forza internazionale fornita dal Commonwealth. Un imbroglio più grande è veramente difficile immaginarselo, e per cercare il filo di questa matassa ingarbugliata occorre una fantasia non comune. Povera diplomazia internazionale! Quale compito difficile ti è riservato! Come te la sbrigherai?

Noi semplici osservatori, non legati a nessuno dei carrozzoni ufficiali oggi in gran daffare per il «problema di Cipro», ci permettiamo di anticiparvi quanto segue: qualunque soluzione adottata per il «tipo» di forza da impiegare per ripristinare la calma in quello sciagurato paese e qualunque formula scegliate per risolverne al completo il problema, noi vi diciamo che sarete presto a punto e daccapo, anzi aggraverete ancor più la situazione rendendola cronica come siete stati capaci di fare in altri paesi del mondo, per altre popolazioni

Non carezze, ma ceffoni leninisti

Si legge che le «Izvestia» hanno dedicato la prima pagina del numero serale del 20 febbraio alla riproduzione di una lettera inedita di Lenin sulla Nep. L'intenzione è, evidentemente, di giustificare l'attuale politica agraria di Krusciov e compagnia cantante con — ma guarda che faccia tosta! — le tesi di Lenin sulla «nuova politica economica» nel 1921.

Il guaio è che la lettera di Lenin, come il famoso discorso sulla imposta in natura, costituisce la franca ammissione che la dittatura proletaria sovietica, isolata da quella rivoluzione internazionale che sola le avrebbe permesso di superare la pesante eredità di secoli di arretratezza, non poteva proporsi che di impiantare sotto il suo ferreo controllo (e nella piena coscienza delle conseguenze possibili di tale operazione storicamente inevitabile) un'economia capitalistica, mercantile e monetaria; Lenin non la baratta per «economia socialista», non illude gli operai di essere alle soglie del comunismo; scrive che «il capitalismo di Stato, che è ora uno dei fenomeni principali della Nep, nelle condizioni create dai soviet è un capitalismo accettato di proposito e limitato dal potere della classe operaia» — e basta leggere tutti i discorsi e gli articoli del 1921-22 per rendersi conto di quanto fosse sentita e francamente ammessa da Lenin la drammaticità di una condizione simile, e come in quella prova suprema egli vedesse l'aprirsi di un bivio, o verso il socialismo nell'unica prospettiva che il potere politico reggesse fino alla vittoria della rivoluzione internazionale, o all'indietro, verso il precipizio della caduta (nella lotta, certo, e lotta armata) della dittatura comunista, se quella rivoluzione tardava a venire.

Venne lo stalinismo e dichiarò che in Russia si «costruiva il socialismo» — non quella «premissa del socialismo» che è per il marxista Lenin l'economia capitalistica di Stato —; venne Krusciov, e racconta che il socialismo è già bell'e fatto — senza rivoluzione mondiale, anzi con la pacifica coesistenza fra Stati. Che cosa resta, in tutto ciò, della prospettiva leninista?

La lettera rievocata per i gonzi (che, come vuole la Bibbia, sono legione; soprattutto oggi) è una solenne giaculatoria agli opportunisti e controrivoluzionari imperanti al Cremlino.

composite o no. Il Vietnam, la Corea, la Germania, Berlino, il Congo, Israele e Gerusalemme, non sono alcuni dei grandi capolavori che avete creato da anni ed anni a questa parte? Cipro non è che un nuovo anello che si aggiunge alla catena.

Per ragioni di spazio non possiamo soffermarci ad esaminare nessuna delle soluzioni prospettate (o di altre che si inventino appresso) per dimostrare la insufficienza e inadeguatezza, nonché l'assurdità cui si perverrebbe adottandone una qualunque. Ci mediti un poco da solo il lettore che segue la nostra stampa, e vedrà che non solo sarà d'accordo su quanto abbiamo ora affermato, ma troverà anche le ragioni vere e profonde che stanno alla base di questo che i borghesi considerano «un vero e proprio rebus» (testuali parole del noto settimanale politico *Il Punto*, n. 8). Non solo ognuna di queste «soluzioni» lascia insoddisfatti chi non le approva e le respinge in anticipo, ma creerà domani nuovi e più forti handicap a quelli stessi che le propongono. (Per esempio, lacerazioni in seno alla NATO più gravi di quelle già prodottesi tra Grecia e Turchia o rotture nei rapporti est-ovest che la Russia non desidera affatto.)

E allora che fare? Si giungerà al caos completo? E che ne sarà della cosiddetta autodeterminazione o autogoverno o autodecisione dei popoli, di cui da ogni banda si sente parlare più o meno a sproposito?

La risposta è per noi semplice. La vicenda di questa piccola isola

mediterranea, come del resto quelle di tutti i paesi, non può essere compresa al di fuori dei rapporti internazionali e delle lotte accanite tra le forze imperialiste uscite dalla seconda guerra mondiale e decise ad ogni costo a difendere le proprie posizioni strategiche dall'attacco delle forze rivoluzionarie anticolonialiste ovunque suscitate con estremo vigore. Proprio sotto la spinta di queste forze la Gran Bretagna, scacciata dall'Egitto, ha resistito a Cipro per potervi mantenere le ultime basi militari nell'area medio-orientale ove i suoi interessi economici da tutelare sono ancora molto notevoli. I ciprioti, Makarios in testa, non ebbero allora la forza di buttare a mare gli inglesi e la trasformazione ufficiale dell'Isola da colonia britannica a repubblica sovrana inserita nel Commonwealth, fu solo un apparente passo avanti sulla strada che porta alla reale indipendenza. Il nuovo piccolo stato che nacque a Londra il 19-2-1959 in base al trattato firmato dai governi ellenico, turco e britannico non era che un mostriacolo. Uno Stato che manca del suo attributo fondamentale, la propria forza organizzata, e che deve mutuarla a potenze straniere, non è uno stato.

Makarios ha senz'altro ragione quando dice che « quel trattato fu imposto al popolo di Cipro », ma egli allora non ebbe il coraggio di respingerlo. I « rivoluzionari » che, come lui, accettano ibridi compromessi del genere non possono attendersi nulla di buono dal futuro: i nodi vengono al pettine della storia. I risentimenti e le rivalità nazionalistiche delle due comunità (inesistenti durante lunghi secoli di storia e quasi assenti durante lo stesso periodo di dipendenza totale dall'Inghilterra), che sono stati uno dei grandi fattori di debolezza del patriottismo cipriota, dopo il 1959 sono stati ingigantiti proprio per consentire meglio la perpetuazione del dominio neocoloniale inglese.

Nessuna forza borghese del tipo di quelle accennate sopra sarà mai in grado di far superare le barriere che dividono gli abitanti di questa tormentata isola. Tanto meno le eventuali forze dell'ONU alle quali Mosca e i « comunisti » che ad essa si richiamano attribuiscono poteri taumaturgici. A parte il fatto che ogni loro azione di una certa importanza dovrebbe essere comandata o approvata da un organo (il Consiglio di Sicurezza) viziato da una contraddizione interna (il diritto di veto di ciascun membro contro il principio della unanimità), i risultati di queste forze, dove esse stanno agendo da tempo (Congo e Palestina), sono più che eloquenti.

La sola forza al mondo capace di superare tutti i meschini orizzonti in cui si rinchiodano tutte le possibili soluzioni materiali e ideali borghesi, è la forza del partito comunista rivoluzionario agente internazionalmente, cioè non solo dall'interno dell'isola ma anche dall'esterno. Solo la forza del vero internazionalismo proletario è capace di vincere i fattori ancora virulenti di razza e di nazione, su cui fa leva l'imperialismo mondiale per continuare a tener soggetti i popoli. Finché le forze dell'opportunismo avranno buon gioco sulle autentiche forze rivoluzionarie del proletariato, la storia che seguirà sarà ancora storia di massacri assurdi, e ogni speranza di vederli un giorno cessare per ritrovate capacità interne del regime del capitale sarà una nuova e più amara illusione, ma di quelle illusioni che si scontano a prezzo ancor più elevato di sacrifici e di sangue.

II Introduzione a uno studio sui Paesi dell'Est

Abbiamo già più volte sconfessato i « socialismi » jugoslavi, cecoslovacchi, germanici... per non parlare degli ampi studi demitificatori dedicati all'URSS ed alla Cina. E' ora la volta dell'Ungheria, orticello molto interessante in seno al « campo socialista », venuto prepotentemente alla luce della cronaca « grazie » agli avvenimenti del 1956. Donde prendiamo il là? Presto detto. Dobbiamo esser grati agli scambi « culturali » Italia-Est Europa (cultura, cultura, che cosa porti nel tuo cestone?). Tra i vari scambi escrementizi, appaiono infatti notizie sempre più particolarizzate sui « socialismi » invero un po' strani dell'Est. Il 10-12 maggio 1963 si riunisce a Modena un convegno italo-ungherese sui problemi dell'agricoltura. « Ungheria d'oggi », rivista stampata in Italia e sconosciuta ai più, riporta nel n. 45, luglio-ottobre 1963, gli Atti dell'illustre accademia.

Un picciotto illuminato, poniamo, potrebbe chiedersi: « Qual buon vento spinge "esperti" dell'Ungheria, socialista perdipiù, ad incontrarsi con le nostre scamorze? ». L'imbonitore: « Cultura, compagno, puro amor di cultura! ». Mettiamo che il picciotto di cui sopra sia tanto

Un'escursione nell'orticello ungherese

illuminato da conoscere l'ABC del marxismo. Replicherebbe: « Gli scambi culturali nascondono scambi d'altra natura; il "commercio della cultura" (secondo l'espressione messa in voga da taluni nostri intellettuali, e quanto vera e appropriata!) prepara la strada ad altri commerci. Il socialismo "demodé" di Lenin "commerciava" la sua "cultura", non commestibile ai borghesi, con il proletariato internazionale, perché gli interessi dell'uno eran quelli dell'altro, si sostenevano a vicenda ».

L'equazione è tuttora valida; ma, noi tapinini, i « comunisti » filomoscoviti (o filocinesi) hanno ben altro in testa che il proletariato internazionale. Loro si incontrano con i rappresentanti, culturali e politici, dei paesi capitalisti cui sono legati a filo doppio. Con essi soltanto s'intendono.

Non vorremmo dire sempre noi queste cose, dando l'idea — fra l'altro — di averle inventate. Parli dunque la voce ufficiale dell'Ungheria attraverso il discorso di Imre Molnár, direttore generale del Ministero Ungherese dell'Agricoltura (pagg. 19-28 della rivista citata): « E' necessaria la cooperazione degli scienziati e della scienza di

ogni Paese »; i convegni di specialisti sono la garanzia più solida per risolvere i problemi della società, dell'economia, della natura ».

Ma è naturale! Dal momento che la struttura fondamentale del tessuto economico dei vari paesi che si incontrano è inequivocabilmente la stessa, cioè capitalista, unica nella diversità, i mezzi per risolvere (o meglio, cercare di risolvere, perché il capitalismo non potrà mai offrire uno stabile assetto alla società, e — in specie — ai « problemi » agricoli) il dilemma che questi paesi similmente travagliano, non può essere che unico e affidato ad una « tavola rotonda » (come questa ha avuta la poetica fantasia di chiamarsi) di « specialisti ».

Alla Tavola Rotonda di letteratura memoria si radunavano i paladini di Re Artù, per giurare fedeltà alla comune causa (« uno per tutti, tutti per uno », più tardi). Scomparsa la medioevale messinscena eroica, restano gli attuali, prosaici « cavalieri » in pance, seduti intorno a tavole rotonde (e ben imbandite) per « colazioni di lavoro ». Servono anch'essi un'unica causa, e ad essa sola giurano fedeltà: profitto, plusvalore, accu-

mulazione, CAPITALE!

Ascoltiamo quel che dice Imre Molnár a proposito dell'agricoltura ungherese, e non avremo più dubbi sulla « sostanziale unanimità di vedute » con i rappresentanti del capitalismo agrario occidentale.

QUI BUDAPEST

Rispetteremo la promessa di essere semplici e lineari al massimo limitandoci ad aiutare con pochi commenti e saldature di parti staccate la spontanea confessione di pieno capitalismo che ci viene da Budapest.

Così Molnár descrive la situazione agricola antecedente il 1945: immensi latifondi privati (pari allo 0,1% dei proprietari nominali — si tratterebbe di 1.000 latifondi —, ma comprendenti il 30% della terra), e milioni di piccole aziende (nel 1935: 1,5 milioni). Ciò, in realtà, non era vero neppure prima della legge agraria Szabo del 1920, allorché 1/3 del suolo coltivato apparteneva a 2-3 mila individui, 2/5 alla piccola proprietà, e il resto (1/4 circa) ad aziende di media estensione. La sparata del Molnár serve per rendere più efficace il suo discorso sulle attuali condizioni dell'agricoltura magiara: ma dio ci guardi dal riportare cifre comparative sulla produzione! E di ragioni, vedremo, «haccene più di millanta ».

Secondo il M., la lentezza (?) dello sviluppo dell'agricoltura nel dopoguerra si spiegherebbe soprattutto con le devastazioni operate dalla guerra (il che, se è vero per l'industria, lo è assai meno per l'agricoltura) e con un « processo di differenziazione dovuto all'ampiezza delle diversità territoriali ed economiche tra le aziende ». La seconda di queste ragioni è assai bizantina, e non poggia — nella « relazione — su alcun dato di fatto. Pigliamola per quel che merita.

Di fronte a una situazione apertamente fallimentare, i provvedimenti adottati dal governo « comunista » furono: proibizione dell'esercizio dell'usura, modifica dei canoni d'affitto rurali, limitazione della compra-vendita della terra (misure "negative"), impianto di stazioni statali di macchine agricole, e concessione di aiuti ai piccoli contadini (misure "positive"). Non si potrà certo, da un quadro così schematico, desumere l'esatta situazione dell'agricoltura del paese nell'immediato dopoguerra; ma, anche prescindendo dalle cognizioni altrove attinte, balza subito evidente una cosa: le misure adottate, sia negative che positive, non rappresentano che dei correttivi di gestione apertamente piccolo-borghesi, e alcune di esse, oltre a non assumere carattere socialista, potrebbero rappresentare un ulteriore freno al già difficile movimento del settore in questione; le misure "positive", anzi, denunciano chiaramente il piegarsi dello Stato al servizio del contadino rinunciando a una direzione generale della economia (il piccolo contadino può e deve, si, essere aiutato, ma solo nel senso di affrettarne la scomparsa successiva: qui il M. giuoca a rappresentarci l'Ungheria come ancora impegnata nella lotta contro il grande latifondo improduttivo, quindi avrebbe giustificazione « rivoluzionaria » l'aiuto indiscriminato all'azienda-cimice). Il discorso ci porterebbe troppo innanzi; torniamo per ora alla base.

Da una situazione difficile come quella accennata derivava la « necessità economica e politica di creare aziende agricole-industriali ». E fin qui nulla apparentemente da eccepire; senonché arriviamo ai criteri seguiti nel « piano di gestione industriale ». I tipi presi in esame furono tre: monopolistico, a carattere capitalista; azienda agricola-statale; cooperativa di produzione agricola. Scartato il primo, come già (il M. non lo dice) il corso precedente s'era avviato a fare, restavano gli altri due. Ne vedremo gli sviluppi.

Le aziende agricole statali si fissarono: a) sui terreni di proprietà dello Stato; b) sui terreni che « non si potè (?) ripartire tra i contadini ».

Il settore a) non è una novità in campo ungherese, ce lo dice lo stesso M.: « La proprietà dello Stato in campo agricolo esisteva anche in capitalismo » (cioè contraddice — fra l'altro — l'immagine d'una Ungheria semi-feudale « prima », e profondamente rinnovata « poi »). Il settore b) è un'insignificante ag-

giunta. Il settore statale, chiave dell'economia socialista, nasce e cresce striminzito; ma ancor più importante sarà vederne gli ulteriori sviluppi e le linee tendenziali, poiché esso nasce in funzione non di un sempre maggiore svincolo dell'agricoltura dalla microbica proprietà individuale, ma dell'accrecimento e potenziamento della parte cooperativistica.

Perché all'indomani della presa del potere non si dette una base più estesa al settore statale? La domanda ce la poniamo noi (e la abbiamo già risolta), ma non solo noi, se lo stesso M. la previene. La risposta — in due punti — è fulminante:

1) « Non si potevano generalizzare le aziende agricole statali perché [jattura!] si sarebbe dovuto cambiare i rapporti di proprietà », il che, per dei partiti « comunisti », sarebbe il non plus ultra della vergogna! 2) Bisognava, non si spieghi perché ed in che senso, « trovare una formula che rispettasse gli interessi individuali e sociali ».

Fino a che punto, e in quali termini, era lecito tener conto dei rapporti di proprietà prima esistenti, e della molla dell'interesse individuale? Un governo di marca capitalista vi cade appieno, appunto com'è avvenuto in Ungheria e nei restanti paesi dell'Est, perché ciò costituisce un cerchio ch'è impossibile spezzare rimanendo entro una formula economica mercantile. Quando il potere « comunista » si adatta a divenire il semplice « gestore » della « sua » macchina economica (sua vale per nazionale), questa gli sfugge di mano, o — ed è il caso che piuttosto si registra — quella macchina rimane, ma è il carattere comunista della direzione a venir meno. Il Partito-gestore può allora lasciare il posto di comando all'autogestione delle singole unità produttive, come in Jugoslavia (e non mancano affinità e simbiosi fra questa e l'Ungheria).

Ed eccoci alla seconda scelta, rivelatasi poi fondamentale, per non dire unica: la cooperativa di produzione agricola. Aggiornate, le statistiche sull'incidenza dei vari settori produttivi sulla mole complessiva del campo agricolo danno le seguenti cifre: cooperative agricole 3.700 (80% della terra); aziende statali 200 (14% della terra); aziende individuali?, per il resto.

Le sole cooperative agricole, afferma il M., comprendono 1/3 della popolazione del paese. La situazione dell'agricoltura nel suo complesso è meglio definita dal seguente prospetto: l'agricoltura rappresenta il 18,5% dei prodotti sociali; il 20% del reddito nazionale; il 36% della popolazione attiva.

Tale prospetto mostra l'esistenza del contrasto città-campagna, o meglio: industria-agricoltura. Il 36% della popolazione si pappa il 20% del reddito, il rimanente 64% (industria, settori terziari, e soprattutto merda impiegatizia, o « burocrazia ») il 80%. Il rapporto è di 4 a 9. Questo fatterello, di assai facile comprensione, spiega, assai più che le chiacchiere del M., il carattere antagonistico dei due settori fondamentali dell'economia (agricoltura-industria), il loro conflitto (con l'ovvia risultanza di una sconfitta) e di una « crisi » conseguente dell'agricoltura, e infine il carattere capitalista di un'economia legata a tali fattori disarmonici.

Apriamo qui una piccola parentesi per vedere le tappe di sviluppo del movimento cooperativistico, come le segnala un'altra fonte ufficiale su « Problemi della pace e del socialismo » nel breve giro di un anno, il 1959. Una digressione, è vero, ma illuminante.

(Continua)

Vicende delle imprese spaziali

Da qualche tempo non abbiamo più trattato questo tema. Nell'estate scorsa avremmo voluto informare i nostri lettori sulla « quarta stagione di Echo », riferendoci allora al nostro vecchio amico Echo I, che si mostrava nel cielo per il suo quarto anno, dopo che al lancio si faceva assegnamento dagli esperti su una vita di poche settimane. Echo I sarebbe visibile ancora oggi e percorre sempre in due ore e cinque minuti primi un'orbita inclinata di una cinquantina di gradi sull'equatore. In Italia e nella penisola estate (fino all'autunno) lo si vedeva dopo il tramonto salire da occidente e dirigersi verso lo zenit, discendendo poi verso oriente. Echo I, brillante come una stella di prima grandezza, si mostrava spesso anche due volte nella stessa serata, rispettando, per quanto ci fosse dato misurare, lo stesso periodo orbitale dell'inizio, non avendo quindi subito perdite della sua energia; e quindi non essendosi avvicinato alla Terra da cui distava una media di 1.500 km.

Ora nel pieno dell'inverno si vede benissimo Echo II lanciato il 26 gennaio dalla base californiana di Vanberg, si dice con la collaborazione dei russi ma non si capisce se si tratti di un accreditato in rubli. La costituzione di Echo II è la stessa di quella del suo predecessore, un leggero globo gonfiato al momento del lancio di diametro di 1 met. ent... un

o meno rapidamente verso destra e verso nord senza raggiungere una rilevante altezza sull'orizzonte ma scomparendo poco sotto la stella polare.

Se la seconda sera sottraendo 123 minuti, si cade in ora di pieno giorno, allora bisognerà invece aggiungere un'ora e 26 minuti per osservare il passaggio. All'incirca ogni 5 giorni il satellite ripasserà alla stessa ora della prima volta. Auguriamo ai volenterosi non un buon raffreddore ma un buon successo da dilettanti.

Per quanto riguarda la contesa tra Russi ed Americani i primi avevano di gran lunga prevalso sulla durata della permanenza dei cosmonauti in cielo tanto più col celebre volo a coppie. Da allora non sembrano tentare altri viaggi umani, ma attenersi al solo lancio di macchine strumentali di osservazione, solo compito pratico che nelle nostre note da sei anni fa abbiamo attribuito ai satelliti artificiali.

Gli americani dopo avere annunciato Echo II non ne hanno più menato scampo perché facevano assegnamento sull'altra impresa della sonda lunare Ranger II la quale non aveva passeggeri ma ha battuto il primato del peso dei corpi messi in orbita anche rispetto alle Vostok russe. Per breve tratto il Ranger II, di forma allungata lunga ben 25 metri, è stato anche visibile ad occhio nudo, ma noi confessiamo di non averlo mai visto. Mentre gli Echo non hanno alcuna attrezzatura strumentale e possono solo servire da ripetitori radio in modo passivo, Ranger ne aveva una ricchissima che doveva scattare e trasmettere serie televisive della superficie lunare prima di stritolarsi contro di essa. Sebbene questa prova si sia risolta in un fiasco colossale, gli americani parlano sempre di andare sulla luna tra cinque o sei altre prove del tipo Ranger. Non sembra che i russi raccolgano tale fanfaronesca sfida, perché i loro esperimenti umani, molto più sensazionali, sembra abbiano loro provato che i cosmonauti pur non essendosi allontanati più di 200 km., sono ritornati a terra con serie menomazioni fisiche, o almeno hanno traversato tali cimenti da dimostrare che con un volo non diciamo più lungo, ma a maggiore distanza dalla madre Terra, non avrebbero potuto ritornare che come cadaveri.

Riconfermiamo quindi la nostra forcaiola opinione che l'uomo vivo sulla Luna non arriverà, e che la cosa più saggia sarà continuare le ricerche con osservatori inanimati, ossia con Robots, che, per lo meno a questi effetti, stanno molto più in alto dell'uomo moderno, schiavo di una società idiota e nefanda, che tra i mezzi più validi per cretinizzarlo annovera le balordaggini della moderna fantascienza.

Queste sere d'inverno sono raramente serene specie negli ultimi giorni e quindi ci è difficile dare al lettore altra indicazione, che quella di osservare il cielo dopo il tramonto nella direzione in cui si trovano Venere e Giove i quali stanno ora nella costellazione dei Pesci, non contraddistinta da stelle di alta luminosità. In quella parte del cielo apparirà visibilissima ad occhio nudo Echo II, ancora più veloce di Echo I, e volgerà più

IL "NOSTRO AMICO", MOLLET

L'«Unità» ha scoperto non da oggi che Guy Mollet, « quest'uomo, che sembrava legato anima e corpo ad una certa [ah, perché ce ne sarebbero diverse?] storia della socialdemocrazia francese, alla visione classica della gestione dello Stato borghese da parte dei socialdemocratici... », mostra oggi la maggiore volontà di aprire di fronte al partito nuovi orizzonti, e indica uno sviluppo delle cose nel senso opposto a quello del passato (l'Unità del 22-3). Inutile dire che questa « metamorfosi » ha per traguardo « lo sviluppo del dialogo e dell'azione con il PCF ».

La verità è che non Guy Mollet ha cambiato pelle, ma hanno cambiato pelle da molti e molti anni gli uomini del PCF, del PCI e di tutti i PC affiliati al Cremlino: loro hanno abbracciato l'idea della « gestione dello Stato borghese », loro quella della « difesa della patria », loro quella della « democrazia » ad ogni costo. Forse che, quando Mollet era « diverso » e reggeva il timone della Francia in guerra con l'Algeria, essi gli hanno negato i poteri eccezionali? Forse che

non hanno fatto proprie le parole di Mollet, le immutabili parole della socialdemocrazia internazionale: « I socialisti » si rifiutano « di accettare la verità come rivelata una volta, per tutte, credono che essa è una costante ricerca e un perpetuo divenire », e respingono gli « schemi sistematici », convinti come sono che « in ogni istante bisogna procedere verso l'ideale tenendo conto del reale » (si sa che, a furia di « tener conto del reale », l'ideale lo si mette e lo si tiene in soffitta)? Forse che non corrono dietro, come Mollet, ai bravi cattolici e agli ancor più bravi protestanti, mussulmani o buddisti? Ecco, dunque, Mollet, fotografato nella terza pagina del « giornale del popolo ». Qualche algerino storcerà la bocca. Che importa? L'«unità della classe operaia» merita questo e altro!

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni, aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9,30 alle 12.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Abbonamenti 1964

Normale . . . L. 1.200
con Spartaco L. 1.450

da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Il recente dibattito russo sull'arte e la letteratura

(Sullo sfondo dell'urto "ideologico" russo-cinese)

Il riferire sulle recenti discussioni, tuttora in corso, intorno all'arte e alla letteratura, in Russia e per ripercussione nei paesi in cui operano partiti cremlineschi, non mira a stendere un filo diretto, pur sempre polemico, tra il nostro Partito e la controrivoluzione di Mosca; ma a definire ulteriormente nella continuità storica e di battaglia del movimento la natura sconciamente opportunistica delle diverse posizioni emergenti dalle tappe successive del trasformismo politico ed ideologico russo.

Rotto il « dialogo » sulle questioni fondamentali riguardanti tutto il programma rivoluzionario di classe, nel senso inequivoco dei due Dialogati (Dialogato con Stalin; Dialogato con i Morti) non è neanche lontanamente pensabile il ristabilimento di un contatto polemico sui temi minori dell'arte e della letteratura in genere. La restaurazione integrale della teoria rivoluzionaria del proletariato, della dottrina comunista sui suoi fondamenti originari (sempre più rinfaldati dalle lezioni delle sconfitte e delle ricorrenti ondate controrivoluzionarie, distruttrici di falangi intere di generosi combattenti) postula non solo la recisa proclamazione del carattere capitalistico della struttura economico-produttiva russa, ma anche lo smascheramento risoluto della natura controrivoluzionaria di quell'apparato statale, la bollatura a fuoco della sua funzione di baluardo internazionale del capitale, del suo ruolo di forza antiproletaria ed anticomunista per eccellenza.

Si rende quindi utile, prima di passare all'identificazione della « sbavazzata marxista » del trasformismo russo ai calici dell'arte e della letteratura, premettere, per quanto schematicamente, i tratti essenziali della teoria comunista dell'arte: enunciare, cioè, in forma sintetica i corollari inerenti all'argomento che scaturiscono dalla concezione materialistica della storia (i cosiddetti principi di estetica marxista) così come si desumono dalla letteratura di Partito e dagli abbondanti riferimenti e spunti contenuti nelle opere di Marx, Engels, Lenin, ecc.

Produzione e arte

Secondo la concezione materialistica della storia (e quindi per i comunisti), è il modo di produzione della vita materiale che determina il processo di tutta la vita sociale; il modo di esistenza sociale dell'essere che determina la sua coscienza. Sono le forme sociali della produzione dei mezzi di sussistenza la base materiale a cui le forme sociali della coscienza corrispondono.

Il complesso delle ideologie che si stabilisce in un determinato stadio di sviluppo dell'organizzazione sociale degli aggregati umani non è alla fine che la coscienza sociale generale dei corrispondenti rapporti di produzione e di scambio. Gli uomini producono le loro idee, non in quanto tali, cioè in quanto uomini « astratti », ma in quanto operanti ed agenti così come sono condizionati dallo sviluppo storico delle forze produttive e delle relazioni corrispondenti. Sviluppando la loro produzione materiale, riproducendo in tal modo se stessi e le condizioni della loro vita, essi sviluppano contemporaneamente il loro pensiero e, di conseguenza, i prodotti di questo.

Ne discende che l'arte, in tutte le sue forme storiche, non può essere considerata che in stretto legame con la produzione della vita materiale. E' essa stessa un aspetto specifico ed inseparabile della produzione della vita materiale. Una arte concepita come autonoma, avulsa dal processo di produzione della vita materiale, che abbia per così dire una propria storia, non esiste. Il pensarla è un ideologismo, un'astrazione. Si può ben dire invece che tutta la storia dell'arte non rappresenta che una manifestazione (caratteristica e pecu-

Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

liare) nel modo di vivere delle società umane, dipendente dal grado di sviluppo storicamente raggiunto dalle forze produttive. Tanto più essa dev'essere considerata una manifestazione, un aspetto, quanto più si avverte che la storia dei rapporti sociali, relativi a un dato grado di sviluppo delle forze produttive, è una storia unitaria, integrale. Gli uomini fanno una storia sola, unica, non delle storie particolari, separate; come, per esempio, una storia delle religioni, una delle varie forme artistiche, della politica, dell'economia, ecc.

Se si vuole, pertanto, cominciare la costruzione di una teoria estetica (la parola viene dal verbo greco « aistanomai », ed etimologicamente significa: « sentire ». Estetica è, quindi, la dottrina dei fatti sensibili, impiegata correttamente nel senso di teoria delle emozioni nascenti dalla bellezza, e infine di dottrina dell'arte), o meglio di una teoria dell'arte, altro fondamento su cui poggiarla non esiste al di fuori della tecnica produttiva e dei rapporti sociali corrispondenti. Il succedersi dei vari modi sociali di produzione costituisce, dun-

que, la radice materiale da cui germogliano le diverse forme d'arte; il terreno sul quale prosperano e appassiscono. In breve: la fonte di origine e il letto di morte. E questo in generale; tanto quindi in relazione al contenuto della produzione artistica, quanto in relazione alla forma che essa riveste.

Tesi inerti

Da quanto sopra risulta priva di base reale la presentazione di una dottrina dell'arte fatta poggiare sull'ambiente naturale o su condizioni climatiche; su fattori di razza e di nazione; o, peggio, su qualità e attitudini dell'individuo, sul « genio ». Una costruzione che prenda le mosse da tali presupposti non può venire a capo di nulla. E, se si illude di approdare a qualcosa di nominabile, questo non può essere (nel migliore dei casi) che un pasticcio artificioso, senza base reale.

Tutte le ipotesi e le tesi generi rimangono impotenti a risalire all'effettiva dinamica del fenomeno; e come tali vanno totalmente respinte.

La mano e l'arte

L'animale uomo si svolge dal mondo dell'animalità, e ne esce gradatamente proprio in forza e tramite il processo lavorativo.

« Si possono distinguere gli uomini dagli animali — dice Marx — per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale ».

L'organo essenziale di questo trapasso è costituito dalla mano, capace di afferrare e tenere le cose, gli oggetti. Mercè quest'organo il trapasso ad uno stadio superiore della vita si rende possibile. Grazie a questo l'animale uomo è in grado di venir fuori, attraverso processi di fasi lunghissime, dal regno dell'animalità primitiva, e organizzarsi nelle primordiali forme della vita umana.

« Le operazioni alle quali i nostri antenati impararono ad abituare la loro mano — descrive Engels (Dialettica della natura) — a poco a poco, nel corso di molti millenni, non possono essere state all'inizio se non molto semplici. I selvaggi più arretrati, anche quelli nei quali c'è da supporre una ricaduta nello stadio più propria-mente animale con contemporanea involuzione dell'organismo, sono sempre ad un livello molto superiore a quello di quegli esseri di transizione. Perché si arrivasse al momento in cui il primo ciottolo fu lavorato dalla mano dell'uomo fino ad essere trasformato in coltello, possono essere trascorse epoche di lunghezza tale che al confronto l'epoca storica a noi nota può apparire insignificante. Ma il passo decisivo era compiuto: la mano era diventata autonoma e poteva ora acquistare una crescente destrezza: la maggiore scioltezza così acquistata si trasmise e si accrebbe di generazione in generazione ».

« La mano non è quindi soltanto l'organo del lavoro: è anche il suo prodotto. La mano dell'uomo ha raggiunto quell'alto grado di perfezione, sulla base del quale ha potuto compiere i miracoli dei dipinti di Raffaello, delle statue di Thorwaldsen, della musica di Paganini, solo attraverso il lavoro: attraverso l'abitudine a sempre nuove operazioni, attraverso la trasmissione ereditaria del particolare sviluppo dei muscoli, dei tendini, e, a più lungo andare, anche delle articolazioni, per questa via acquisito attraverso la sempre rinnovata elaborazione dei perfezionamenti così ereditati per mezzo di nuove, e sempre più complicate, operazioni ».

Ma la mano non è un organo isolato; essa fa parte di un organismo unitario, altamente organizzato nella scala del mondo animale. Perciò quanto è acquisito dalla mano è, al contempo, acquisito

per il corpo tutto, e per quella parte di esso che presiede a tutte le funzioni della cosiddetta coscienza, cioè il cervello.

« La mano non è solo l'organo del lavoro, ma ne è anche il prodotto. Dunque, è il lavoro il presupposto fondamentale di tutta l'evoluzione « umana » e sociale dell'animale-uomo; anzi un fattore così importante, che si può senz'altro affermare che il lavoro ha creato lo stesso uomo ».

Utensile e arte

Il lavoro, il processo lavorativo, comincia con la preparazione di mezzi di lavoro, di strumenti. La preparazione dell'utensile costituisce la prima produzione, rozzamente ma propriamente umana. Giustamente Marx approva e sottolinea, sotto tale aspetto, la scultorea formulazione di Franklin, il quale definisce l'uomo « un animale che fabbrica strumenti ». Ma l'attività che l'uomo svolge e che estrinseca nel processo lavorativo non è un'attività « individuale », bensì un'attività « sociale »; genuinamente sociale. Non solo, ma nel produrre lo strumento l'uomo realizza questo e nel contempo produce anche il linguaggio. Questo ultimo quindi non è una facoltà « umana » in senso astratto, ma il prodotto di tutta una evoluzione fisico-sociale dell'uomo. Le bestie non hanno nulla da dirci, non perché manchino di mezzi espressivi, ma perché sono impotenti ad esplicare e non esplicano il processo lavorativo.

E' proprio l'attività produttiva dell'utensile che produce nuovi mezzi di espressione, nuove forme di intesa; che forma e arricchisce col suo sviluppo crescente il linguaggio, facendolo progredire dai primitivi spunti inarticolati fino alla forma più evoluta, all'astrazione. Così lo stesso processo di formazione e arricchimento storico del linguaggio (mezzo indispensabile per qualsiasi forma d'arte, se inteso nella più lata accezione) non è alla fine che un risultato del processo di sviluppo della tecnica produttiva umana. Si rileva, incidentalmente, come sia profondamente fuori strada la tesi che, scartando il fattore del processo lavorativo, fonda l'evoluzione del linguaggio (dai primi gesti e sibili inarticolati alla parola articolata e distinta) su sensazioni, impulsi, stati d'animo, come la fame, il bisogno sessuale, il dolore, la gioia, la collera, ecc. Tutte queste cose, senza il processo lavorativo, non hanno assolutamente bisogno di mezzi di espressione e di comunicazione elaborati. Gli animali non recitano poesie come gli uomini, non perché non sanno comporre versi, ma perché essi sono completamente estranei ai bisogni della loro vita, del loro dinamismo animale.

Ripasso al caposaldo

Ricollegato tutto il successivo processo di sviluppo sociale dell'uomo al punto di partenza, al pro-

cesso lavorativo, torna automatica la deduzione che la storia dell'utensile (e in generale della tecnica produttiva) diviene il compendio generale unico di tutta la storia della specie. Appare inoltre ribadita la necessità che ogni indagine che miri alla ricerca dell'apparire, dell'evolversi e dello scomparire di determinate forme della vita sociale, della « coscienza » sociale, deve immancabilmente partire dalla sua base materiale: dal grado di sviluppo storico raggiunto dalle forze produttive.

Corrispondentemente, e di conseguenza, ogni manifestazione artistica, ogni produzione di oggetti artistici (compresi in un certo periodo storico), debbono essere indagate e spiegate attraverso l'anatomia sociale del periodo dato.

Società e arte

Quanto detto chiarisce sufficientemente il tema del carattere di tutte le opere artistiche, del rapporto tra società ed arte. Il carattere di tutte le opere artistiche, in riferimento sia alla forma che al contenuto, è organicamente legato al modo sociale di vivere delle collettività umane, così come questo dipende dalla organizzazione delle risorse produttive. Tanto ogni forma d'arte, quanto ogni prodotto artistico, è un prodotto del suo tempo. Questo vale in generale per tutte le varie forme d'arte: le forme primitive (danza, tatuaggio, ecc.) la pittura, la poesia, l'architettura, la musica, ecc., e ancor più per quelle forme d'arte, come per esempio la poesia oppure la musica, che, a differenza di altre, come l'architettura, sembrano distaccarsi da una determinata base materiale per vivere l'apparenza di una specie di vita autonoma. La differenza fra la poesia di Omero, Virgilio, Dante, Goethe, ecc., non è che la differenza fra le epoche nelle quali essi vissero.

La correlazione tra società ed arte e la premessa (che qui solo si enuncia) della natura sociale (e impersonale) della conoscenza umana, unicamente legata allo sviluppo delle forze produttive, impongono inoltre che l'indagine escluda l'intervento di azioni prodigiose di singoli uomini, di geni, di creatori di capolavori, assunto come fattore dell'arte. Il ricorso a tale ritrovato è di fatto tipico della ideologia borghese, che in definitiva pone la coscienza dell'uomo a motore della storia.

Posta la coscienza come un ingranaggio che mille spinte esterne e forze oggettive contribuiscono a mettere in moto e come il riflesso di una data epoca storica (modo sociale di produzione), ne viene che la coscienza del cosiddetto genio o superuomo non è che il prodotto di un dato sviluppo storico delle società umane, poggiante su una data tecnica produttiva. Perciò, rovesciando i termini dell'espressione corrente, si può affermare che non è che ogni periodo storico trovi espressione in uomini illustri o sia rappresentato da uomini-tappa (storia crestomantica); ma, al contrario, ogni periodo storico produce uomini « illustri », dotati più o meno di talento (storia umana).

Ineguale sviluppo

Lo sviluppo storico dell'arte, in tutte le sue forme, è contrassegnato non da un progressivo andare avanti, da un'ascesa continua sull'analogia del succedersi dei modi di produzione collegati ad una migliore organizzazione delle risorse tecniche, bensì da un andamento irregolare e disuguale. Vi sono periodi storici che presentano una fioritura artistica e letteraria mentre i sottostanti rapporti di produzione mostrano un limitato sviluppo e un modesto potenziale. Generi letterari come l'epopea greca, sorti sulla base di una struttura economico-produttiva relativamente sviluppata (in rapporto specialmente alle epoche successive), sono difficilmente riproducibili nella loro forma classica. L'idea di progresso non ha quindi nulla a che vedere con lo sviluppo dell'arte.

E questa ineguaglianza di sviluppo vale non solo nel rapporto interno fra le varie forme d'arte, ma anche nel rapporto totale dell'arte con lo sviluppo generale della società. (Su questo punto, cfr.

Marx nell'Introd. alla Critica dell'economia politica).

Capitalismo, vivisezione dell'uomo

Lo sviluppo della società di classi culmina nel modo di produzione capitalista. Questo costituisce, dal punto di vista economico (produttività del lavoro), la più altamente sviluppata delle forme sociali antagoniste. Come tale, tuttavia, non può dirsi altrettanto favorevole alla fioritura dell'arte e della letteratura. Nella società del capitale, accade che tutte le relazioni fra gli uomini e fra questi e la natura si presentino in maniera capovolta, come rapporti fra cose, merci. Le stesse relazioni umane diventano molteplici e mobilissime; l'unità della coscienza e la generalità del sapere (anterior-

mente dominanti) si frantumano: l'individuo si particolarizza al massimo. Più il prodotto domina i produttori, più aumenta l'alienazione dell'uomo.

Così, mentre all'inizio del suo ingresso storico il modo di produzione capitalista si esprime per bocca e ad opera di uomini che tutto sono fuorché dei borghesi « limitati nel senso borghese », in seguito la intensificazione della divisione sociale del lavoro, la specializzazione spinta agli estremi, la sua continua esasperazione, il particolarismo della vita quotidiana, producono il rimpicciolimento dell'angolo visuale dell'uomo e l'ottundimento delle sue stesse capacità di cogliere e rappresentare la realtà oggettiva.

D'altro canto la borghesia (in ciò non diversamente dalle altre classi egemoniche) assoggetta a sé tutti gli artisti, i poeti, gli scienziati, ecc.: ne fa dei suoi salariati. Li lega col vincolo spietato del denaro. L'arte e la letteratura diventano una merce (in conformità a tutto il processo generale della società borghese), e come merci essi vivono la loro esistenza borghese.

Le specie d'arte

Lo spunto sull'irregolare sviluppo dell'arte e della letteratura riporta il discorso alle loro origini al fine di precisare il significato che a questa espressione è attribuito nell'uso corrente. La parola « Arte » proviene dal vocabolo latino *ars*. Originariamente, significava opera dell'uomo, in quanto contrapposta, distinta e diversa dall'« operare » della natura. L'arte rappresenta l'attività umana di fronte e contro ai processi ignoti e indomati della natura. Così, arte è produrre; arte è mestiere; arte è cucinare; ecc. L'insieme delle arti equivale a ciò che « modernamente » si designa con le espressioni di civiltà o storia. Anche la parola greca *technè* (tecnica) ha press' a poco lo stesso significato, cioè esprime una certa attività umana, ed anche un certo metodo; una certa abilità; un modo di produrre qualche cosa secondo un metodo. E, nel significato più evoluto ed « astratto »: abilità ed esperienza assimilate in teoria.

L'evoluzione successiva del significato dei due termini è caratterizzata dal progresso continuo della distinzione dell'arte dalla tecnica produttiva, dalla separazione dell'arte dal processo produttivo materiale. Al suo pieno sviluppo questa evoluzione rappresenta l'arte come cosa diversa e distinta dalla tecnica produttiva; come realtà a sé stante.

Detta separazione, già risultato di una distinzione operatasi nella realtà, costituirà a sua volta la matrice di ulteriori distinzioni e sotto distinzioni, riflettenti lo smembramento del mondo organico della produzione e delle relazioni umane. Così, nell'epoca moderna, la espressione « arte » serve ad indicare le manifestazioni dell'attività umana « nel campo del sentimento e della immaginazione ». Arte indica allora, in pratica, le cinque arti: la poesia, la musica, l'architettura, la scultura e la pittura. La pratica stessa, tuttavia, è venuta sempre più a contrapporre il concetto di arte a quello di letteratura. La letteratura in tal modo viene separata dall'arte sulla base del criterio discriminante che forme d'arte sono quelle che constano mediante la vista (architettura, scultura, pittura e loro derivati), forme di letteratura sono quelle che si concretano nella scrittura (poesia, romanzo). Le prime sono dette arti plastiche o figurative; le seconde « belle lettere ». Appare evidente, però, che il significato così preso dalle due espressioni lascia fuori altre forme (per esempio la musica), né giova alla classificazione delle varie forme d'arte. Ciò riguarda soprattutto il cinema, che tutti ritengono una forma d'arte.

L'utensile è arte

La produzione dei primi strumenti può essere considerata come la prima produzione « artistica ». L'uomo primitivo mette in atto un processo di elaborazione e adattamento che sfocia in un prodotto, in un oggetto. Nel far ciò, egli agisce sulla materia circostante e tenta di adattarla nelle forme grezze che gli sono consentite, e renderla idonea ai propri bisogni. E, ciò facendo, è « artista ».

Arte è la produzione dello strumento dell'« Oggetto artistico », arte è l'operare produttivo dell'uomo; « oggetto artistico », il risultato di questa attività. Arte è l'abile trasformazione del mondo circostante, l'arma della collettività nella sua lotta per l'esistenza. Nella produzione dell'utensile, nell'estrinsecazione di questa attività lavorativa, necessaria e a tempo unitaria, non è rintracciabile alcuna idea « del bello » anteposta o postposta all'operare dell'uomo.

Così, tanto il movimento ritmico della comunità, quanto l'imitazione, originariamente rappresentavano il tentativo di assimilare la natura, « il piano » per dominare il mondo esterno, che nella magia assurde a tentativo di incanto della natura. (Lo stregone che esorcizza esprime lo sforzo della collettività primitiva di incantare la natura, di soggiogarne le forze « misteriose ».)

Così intesa, l'arte è espressione organica della produzione, e nelle varie forme (linguaggio, danza, grido ritmico, tatuaggio, rito magico, ecc.) costituisce un aspetto e un fattore della produttività del lavoro sociale; quindi, un fattore di elevamento dei gruppi umani (collettività) sul restante regno animale, e sulla natura in generale.

Sia detto di passaggio, quanto esposto confuta ogni teoria che derivi l'arte sia dall'istinto dell'ornamento sia dall'istinto del giuoco, e così via. Perfino la concezione dell'arte come giuoco, inteso quest'ultimo quale preludio al lavoro, enunciata da Plekhanov, deve essere respinta. Nel suo saggio sul Cernisevski, Plekhanov, dopo aver demolito le estetiche di Kant e Schiller (secondo i quali l'arte è un gioco, un divertimento estetico) e riportato l'arte alla sua fonte, il lavoro, sostiene tuttavia che l'arte proviene dal giuoco inteso come preparazione dei giovani ai compiti sociali futuri.

Arte, industria dell'uomo nella natura

All'origine, quindi, nelle comunità primitive, esiste completa unità di arte e industria nel senso generale di attività produttiva umana e unità piena di mano e cervello. La mano insegna alla testa; questa, a sua volta, alla mano.

Dato, però, il basso livello della tecnica, la capacità e possibilità dell'uomo di trasformare e appropriarsi la natura non sono tuttora che insignificanti. Perché acquistato significato e potenza, occorrerà tutto un lungo processo storico, in cui stanno allineate in senso necessario ed avanzate tutte le forme sociali antagonistiche, fino all'ultima: il capitalismo.

Il comunismo porterà al massimo quelle capacità e possibilità. La specie umana, finalmente signora delle leggi che governano lo sviluppo sociale, sarà in grado di dominare realmente la natura. L'arte allora si confonderà con l'industria, cioè con la produzione sociale: non sarà altro che l'industria dell'uomo nella natura.

Evoluzione sociale ed arte

Già il passaggio dalle tribù di cacciatori alle tribù dedite all'agricoltura, che comporta un progresso notevole nel grado di organizzazione delle forze produttive sociali, segna un cambiamento nella cosiddetta arte ornamentale di questi

gruppi umani. Le tribù di cacciatori usano un'arte ornamentale ispirata al regno animale e alla caccia. Quelle dedite all'agricoltura, per contro, presentano un'arte ornamentale legata al regno vegetale, e alla coltivazione.

Tuttavia occorrerà un lungo percorso perché l'arte si distacchi dal processo produttivo, e acquisti una configurazione distinta e particolare. Sarà necessario che la testa si dissoci dalla mano, perché possa contemplare in modo « astratto »; perché il pensiero si senta autonomo dai processi di lavoro. Occorrerà in altri termini la divisione sociale del lavoro: la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. E' spianata in tal modo la via all'inizio dello stadio umano delle formazioni sociali classiste.

« La divisione del lavoro — dice Marx — diventa una divisione reale solo dal momento in cui interviene una divisione fra il lavoro manuale e il lavoro mentale. Da questo momento in poi la coscienza può realmente figurarsi di essere qualche cosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire realmente qualche cosa senza concepire alcunché di reale: da questo momento la coscienza è in grado di emanciparsi dal mondo e di passare a formare la "pura" teoria, teologia, filosofia, morale, ecc. ».

La dissoluzione della società gentilizia e delle forme comunitarie con l'avvento della società divisa in classi, modifica il rapporto tra produzione intellettuale e produzione materiale, fra arte e processo lavorativo. Quest'ultimo, che dapprima era svolto dalla collettività e per la collettività, si frantumava. Una parte della società è costretta a produrre tutto ciò di cui abbisognano gli strati che si sono staccati dal processo lavorativo, e questi possono disporre di abbondanti prodotti del lavoro, senza doverne effettuare. Le classi sociali mediano, in tal modo, il potere dell'uomo sulla natura.

Mutevole idea del bello

Nascono i primi insegnamenti estetici e l'idea stessa del « bello ». Questo non è né una categoria soggettiva, né una categoria oggettiva, una qualità intima delle cose, ma al contrario può rappresentarsi come il risultato di un lungo processo di sviluppo della attività produttiva; inseparabile, d'altronde, dalla continua evoluzione e dalla stessa diversità di concezione nascenti dalla divisione in classi della società. Così, per Platone, bello è ciò che è conforme allo scopo; per Platone, bello è la sostanza, l'idea; ed è una cosa successivamente diversa per Aristotele, Plotino, Kant, Hegel e così via.

Il lavoro artistico si sviluppa con la divisione sociale del lavoro e si intensifica con l'intensificarsi di quella. Dapprima (come in Egitto, Grecia, e nella stessa Roma), esso non ha migliore considerazione di quello dei liberi artigiani, anzi è reputato vile. Poi viene sempre più apprezzato, in relazione alle esigenze e ai bisogni delle classi dominanti.

Con la rivoluzione borghese e la creazione del mercato mondiale, gli stessi limiti ambientali e geografici nazionali tendono a modificarsi e l'arte e la letteratura perdono sempre più il loro carattere isolato e strettamente locale.

Ma è sulla base di questa società — che spinge al massimo la separazione della produzione spirituale da quella materiale — che si pro-

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: alla riunione dei gruppi toscani 8.000; CATANIA: alla riunione del 9-2 7.500; CERVIA: Aida 600; MESSINA: Elio 1.000, Marino 500 e 650, Il moderato 500; ASTI: Bianca 1.000, Sempre vivo 1.000, Ceck 50; TORINO: Strillonaggio 11.745, In memoria di Lenca 2.100, alla riunione del 23-2: Barba Strambino 1.000, Enrico 500, Pantera 1.000, I due 700, Anna e Mario 500, Felice 500, Pietro 1.000, Coppa 500, Checco 500, Corrado e Renata 1.500, Nino 500, Narciso 500, Mariotto e Severino 1.200, Il Gruppo torinese ricordando Bosis e Lenca 1.150, Rocca 1.000, Romeo 500, lu lo scarparo 1.000, Sergino 500. Il poeta 100, Giorgio salutando Bogino 350, vendita spicciola 200, Circa 1.000; MILANO: Babbeo 6.000, Irma 500, In Sede 2.215, Bartoli 3.550, Mariotto 10.000, Cavallo 300, Il contatore del vile metallo 685.

Totale L. 74.095
Totale precedente L. 320.905
Totale generale L. 395.000

Versamenti

GENOVA: 9.950, 1.200; NAPOLI: 2.260, 1.500; MILANO: 1.000, 5.000; FORLÌ: 1.400; MESSINA: 1.000, 2.000; CERVIA: 2.250; PAVIA: 1.450; TORINO: 16.300, 1.450, 1.000, 5.000; STRAMBINO: 2.800; FIRENZE: 1.200, 1.200, 8.000, 3.480; PALMANOVA: 5.280; BOLZANO: 3.000; BRESCIA: 1.500; ASTI: 23.800.

duce l'isolamento dell'artista. Così Marx esprime la cosa nell'Ideologia Tedesca: « la concentrazione esclusiva del talento artistico in alcuni individui e il suo soffocamento nella grande massa, che ad essa è connesso, è conseguenza della divisione del lavoro. Anche se in certe condizioni sociali ognuno fosse un pittore eccellente, ciò non escluderebbe affatto la possibilità che ognuno fosse anche un pittore originale, cosicché anche la distinzione tra lavoro umano e lavoro unico si risolve in una pura assurdità ».

« In una organizzazione comunista della società in ogni caso cessa l'assoggettamento dell'artista alla ristrettezza locale e nazionale, che deriva unicamente dalla divisione del lavoro, e l'assoggettamento dell'individuo ad una arte determinata, per cui egli è esclusivamente un pittore, uno scultore, ecc.: nomi che già esprimono a sufficienza la limitatezza del suo sviluppo professionale e la sua dipendenza dalla divisione del lavoro ».

« In una società comunista non esistono pittori; ma tutt'al più uomini che tra l'altro dipingono ».

Libero artista, dominatore il mercato

Mentre, tanto nell'antichità classica, quanto nel medioevo, la produzione artistica si svolge in stretta combinazione con la stessa vita statale in generale; nel capitalismo il letterato, l'artista sono proclamati liberi, indipendenti da qualunque classe sociale che eserciti il potere politico.

Ciò è pienamente conforme agli interessi di classe della borghesia, che rovesciando il sistema degli ordini feudali, viene a poggare il potere dello stato non più sulla corona del monarca, bensì sulla volontà popolare. (Il potere dello stato risiede nel popolo, composto di individui, liberi ed eguali). Ma in realtà, nella società borghese tale libertà per l'artista, il letterato equivale né più né meno alla libertà di dipingere, di scrivere, ecc. per il mercato. I prodotti artistici di questi personaggi, pur non possedendo la caratteristica della esitabilità propria delle derrate alimentari, sono tuttavia merci al pari di queste ultime; e come tali condizionano e dipendono, in tutto e per tutto, dalle leggi che governano il mercato.

Non sono quindi che pura ipocrisia le omelie che l'individualismo borghese tesse sulla libertà assoluta dell'artista, sull'indipendenza del letterato. Questi dipendono tanto dall'editore, quanto dal commerciante d'arte; in altri termini, da tutte le forze del mercato e della speculazione. E' dunque pura assurdità parlare di letteratura « libera », di arte « libera », in una società dove tutto è merce e tutto dipende dal denaro (forma tangibile dell'alienazione umana).

S'intende che la sottomissione dell'artista borghese a queste forze nasce non tanto dalla venalità in cui egli cade, quanto dalle condizioni oggettive del regime politico borghese.

Utile arte serve del proletariato

Di fronte all'arte sedicente liberale, in realtà legata indissolubilmente e necessariamente al sistema di vita borghese, e posta al suo servizio, è evidente la necessità di svolgere, in contrapposizione radicale ad essa, un'arte e una letteratura al servizio del proletariato rivoluzionario. I letterati, gli artisti, debbono mettersi al servizio della classe che lotta per la sua emancipazione; e, in quanto emancipazione del proletariato, ultima classe storica, per la emancipazione di tutta l'umanità.

La prima libertà dello scrittore — dice Marx — consiste nel non essere più lo scrittore un mestiere. Quando nel 1852 fu sciolta la Lega dei Comunisti, Freiligrath si allontanò dal partito. Otto anni dopo (il 23-2-1860) scriveva a Marx, per comunicargli le dimissioni ufficiali: « ... Alla mia natura, come a quella di ogni poeta, è necessaria la libertà... Il partito è come una gabbia, e i canti, anche per il partito, è meglio cantarli fuori dalla gabbia... Sono stato un poeta del proletariato e della rivoluzione, prima di essere stato membro della Lega... Voglio continuare dunque a volare con le mie proprie ali, non voglio appartenere che a me stesso, e voglio disporre interamente di me! ».

Nella sua risposta, Marx sottopone a una critica sferzante la « concezione » che Freiligrath ha della libertà, e infine gli ribatte che, lasciando il partito del proletariato, il poeta non va a cantare i suoi versi fuori dalla gabbia, ma, a contrario, non fa altro che legarsi al partito borghese delle persone rispettabili.

Dieci anni dopo, nel 1870, prima ancora della Comune di Parigi, Freiligrath diventerà poeta della patria: cantore del nazionalismo prussiano...

(Continua)

La causa prima delle sconfitte va cercata nell'appoggio allo stato capitalista dei falsi partiti operai

Firenze, 16-2.

Nell'assemblea generale dei dipendenti ATAF di Firenze di venerdì scorso, in occasione del soprato sciopero nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro, il bonzo sindacale della CGIL, segretario regionale del Sindacato autoproletario, replicando all'interrogatorio del nostro compagno e a quelli di altri operai, il cui contenuto di critica aperta e senza peli sulla lingua è ben noto, ha difeso apertamente la politica opportunistica dei Sindacati, condivisa a piene mani anche dal rappresentante della CISL, per l'occasione al tavolo della presidenza. Il bonzo non solo ha visceratamente difeso la tecnica forcaiola di spezzare gli scioperi le rare volte che vengono proclamati, di impedirli, o di confinare le agitazioni operaie nei corridoi del Parlamento o nei gabinetti del Ministero del Lavoro, ma ha anche rivendicato ai partiti della sinistra costituzionale, al PCI e al PSI, il merito di questa politica democratica perché essi hanno « difeso la patria in pericolo » durante l'ultimo conflitto imperialista, e ha accusato il nostro partito di non aver partecipato alla guerra di « liberazione ».

Stiamo grati al signor bonzo di aver chiaramente confessato, forse nello sgomento per il duro attacco del nostro delegato, che la politica opportunistica dei Sindacati è direttamente ispirata da partiti traditori, e che questi partiti monopolizzano oggi i Sindacati e il movimento operaio in virtù dell'appoggio diretto dato alla borghesia italiana e internazionale quando la guerra di rapina poteva suscitare ribellioni funeste per l'ordinamento capitalistico della società. Gli siamo grati, voi, per aver rilasciato a noi una patente non richiesta di non partecipazione al secondo massacro mondiale del proletariato internazionale. Infatti, il nostro Partito, ridotto a pochi e irrividibili militanti, denunciò subito, ancor prima che fosse sparato il primo colpo di fucile, il carattere imperialistico della guerra, il carattere di classe capitalistica della stessa Russia, il ruolo apertamente controrivoluzionario dei partiti che spudoratamente si richiamavano al Socialismo, e proclamò che la guerra, voluta e preparata dalle potenze capitalistiche dei due blocchi opposti, mirava ad una nuova spartizione del mercato mondiale ai danni delle nazioni meno forti. Fummo i soli, in quei tremendi giorni di ubriacatura generale, a

rinnovare l'appello di Lenin: TRASFORMARE LA GUERRA TRASTATI IN GUERRA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE!

E ci scusi, il signor bonzo, se non riteniamo il caso di vergognarci di questo. Al contrario, gli attuali partiti sedicenti operai, che portano ancora, ma speriamo per poco, appiccicati sulla fronte gli emblemi della rivoluzione comunista, si gettarono a capofitto nel « più grande affare del secolo » per guadagnare ben altre patenti, per accaparrarsi ben altre distinzioni. Brigarono a destra con partiti vaticaneschi e monarchici, all'ultradestra con re fascisti e presidenti della più che reazionaria America, si fecero proteggere dalle baionette russe e americane, si fecero finanziare con dollari, rubli, franchi e sterline, da monopoli e da privati, da preti e da ruffiani. Così, chiusa per decisione interessata delle Grandi Potenze industriali la grande guerra con 60 milioni di morti, la patria li premiò sul campo con la più infame delle motivazioni: « DIFESERO LA PATRIA IN PERICOLO ».

Ormai questi partiti erano lanciati verso le gesta più ignobili e infamanti. Avevano fatto gettito di quel po' di rosso che ancora « a rimaso sulle loro coriacee epidermidi, e si tinsero dell'unico colore possibile: il giallo. Non potevano che accordarsi con i gialli e con i bianchi, i partiti delle biblioteche vaticane e quelli che erano stati importati da oltre Atlantico o da oltre Manica. Continuava l'opera di stritolamento del movimento operaio così ben condotta dal fascismo. Bisognava riempire il vuoto lasciato dal fascio, dalle Corporazioni, da tutto l'apparato di repressione delle lotte operaie. Il capitalismo affidò a questi partiti anche tale compito: impedire che il proletariato si risvegliasse e capisse di quale inganno era stato vittima, per consentire nel frattempo che lo Stato del Capitale si rafforzasse e, ricostituito il suo apparato di coercizione, potesse esplicitare in maniera funzionale la missione di genitrice della borghesia.

Essi hanno adempiuto anche questo compito, ma non se ne sono accortenti; hanno voluto andar oltre, hanno voluto essere essi stessi i promotori della distruzione delle organizzazioni di classe. I fascisti prima distrussero col ferro e col fuoco i Sindacati e cooperativi, Camere del Lavoro e Case del Popolo; i democratici PCI-PSI hanno

continuato l'opera senza ferro e senza fuoco, trasformando le Camere del Lavoro in uffici ministeriali del Lavoro, le Case del Popolo in Circoli riionali dove si insegna ad amare la patria, a non fare scioperi, ad andare dal prete, a giocare a tombola, e peggio a odiare la rivoluzione, riducendo i Sindacati a Corporazioni di mestiere in cui predomina lo spirito di conciliazione fra aziende e salariati.

Si, egregi bonzi, voi siete gli strumenti più qualificati per la difesa della patria e del capitalismo, in guerra e in pace, e, se non ci foste voi, i vostri padroni capitalisti avrebbero dovuto inventarvi. Per questo siete più spregevoli dei vecchi D'Aragona e Treves, dei Nenni e Togliatti vecchio stile: siete i nemici coperti del proletariato, siete il veleno in seno alla classe operaia. LA RIVOLUZIONE COMU-

NISTA VI SPAZZERA' VIA.

E' vero, signor segretario, che i nostri compagni seguono disposizioni precise, a volte scritte, nulla lasciando alla fantasia; perché noi siamo strumenti fedeli del PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO, orgogliosi utensili anonimi, senza pretese a medaglie e premi, cariche e stipendi.

Questa è la forza invincibile del PARTITO e dei suoi militi: DARE TUTTO SENZA NULLA CHIEDERE PER LA VITTORIA DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA.

Con questo costume, siamo certi che il proletariato tornerà alle gloriose giornate di un nuovo OTTOBRE ROSSO; anche se voi avrete, purtroppo, ancora il tempo di consumare altri crimini contro la classe operaia, di evitare o uccidere altre agitazioni, di servire ancor più svergognatamente lo Stato del Capitale.

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - **Zona Romana:** Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scriveria; Viale Bligny ang. Via Pataliani - **Zona Ticinese:** Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - **Zona Genova:** Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - **Zona Magenta:** Piazza Aquileja; P.za Piemonte - **Zona S. Siro:** P.za Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - **Zona Giambellino:** Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - **Zona Venezia:** Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - **Zona Garibaldi:** Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionetti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - **Zona Sempione:** Corso Sempione ang. via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - **Zona Zara:** Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Istria - **Zona Farini:** Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - **Zona Vittoria:** Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - **Zona Lambrate:** Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Rauli; Piazza Durante - **Sesto San Giovanni:** Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - **Monza:** Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - **Rogoredo:** Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernada ang. corso Vinzaglio, Piazza Bernini - corso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25 - Via XX Settembre, ang. via S. Teresa.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. **SAMPIERDARENA:** Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - **SAVONA:** via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenegro - **VADO:** Piazza Cavour.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Baijnucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - **LIVORNO:** Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minati Amadea, via dell'Indipendenza. **SIENA:** Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini. **VIAREGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **SARZANA:** Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - **S. GIORGIO A CREMANO:** Ed. P.za Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - **POZZUOLI:** Ed. via Milite Ignoto, 2.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA

Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. **IMOLA:** Gemignani, via Appia 92. **FAENZA:** Ortolani, piazza Libertà. **RAVENNA:** Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. **RIMINI:** Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). **CERVIA:** Rossi, viale Roma.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2899
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Riunioni di Partito

● Il 2 febbraio scorso si è tenuta a Firenze nella sede locale la riunione dei gruppi toscani del Partito, presenti i rappresentanti di tutti i gruppi. La riunione si è svolta in due sedute, la prima al mattino, cui hanno partecipato anche i simpatizzanti, e la seconda al pomeriggio, riservata ai soli iscritti.

Nella seduta antimeridiana un compagno di Firenze ha svolto una sintesi della storia della Sinistra Comunista, con particolare riferimento al formarsi del Partito in Italia, dalle origini sino al Congresso di Bologna dell'agosto 1919. Il relatore ha di volta in volta messo in luce le posizioni assunte anche in Italia prima da un'infima minoranza e in certi casi da compagni isolati, poi da frazioni organizzate, posizioni di schietta natura marxista rivoluzionaria, in contrasto con la politica ufficiale dell'unico partito operaio esistente, il PSI, e in linea con la frazione bolscevica russa, di cui pure non si conosceva ancora la esistenza. Il compagno sottolineava le varie polemiche in seno al Partito sostenute dai sinistri in difesa dell'ortodossia marxista, da quella sulla natura anti-culturista del Partito di classe, in contrapposizione all'ala centrista e destra, fino alla battaglia per l'espulsione dei riformisti dichiarati prima, dei massoni poi; dalla lotta contro la guerra imperialistica sostenuta con particolare eco favorevole in seno alla Federazione giovanile, fino alla rivendicazione di trasformare la lotta fra stati in lotta rivoluzionaria di classe, in guerra civile, in una con le classiche posizioni di Lenin. Il giovane relatore metteva poi a fuoco il processo di formazione di una frazione di Sinistra Comunista all'indomani della fine del conflitto mondiale, col preciso intento di dare vita al vero Partito Comunista, strumento indispensabile per la Rivoluzione che, partendo dall'arretrata Russia, investiva anche l'Occidente corrotto dalla socialdemocrazia. Concludeva il rappor-

to la lettura di alcuni passi significativi dei molteplici testi che saranno integralmente pubblicati in un unico volume a cura del Partito come parte integrante della Storia della Sinistra Comunista.

Durante la seconda seduta, i rappresentanti di gruppo hanno fatto una breve relazione sul lavoro di irradiazione della stampa rivoluzionaria, d'intervento nelle lotte operaie, di chiarificazione tra gli operai. La diffusione del giornale e di Spartaco, dei Testi della Sinistra, e dei volantini, ha avuto una cura particolare e si è potuto constatare l'avvicinamento al Partito di giovani proletari, nauseati dai partiti elettorali e della politica forcaiola dei Sindacati. La riunione si è sciolta fra l'entusiasmo di tutti e col fermo proposito di intensificare l'azione del Partito sotto ogni aspetto, teorico, politico, sindacale.

● Il 9-2 si è tenuta a Palmanova una riunione alla presenza di alcuni compagni del Friuli, preludio ad incontri più numerosi e più frequenti. Il relatore ha parlato dell'opera svolta dai bonzi opportunisti a favore dell'« autonomia regionale » e del vero significato di quest'ultima per i lavoratori; ha detto degli sforzi di « programmazione economica » e di concentrazione e « razionalizzazione » industriale, e dei sacrifici che questi corazzoni politico-sindacali-economici imporranno agli operai; ha rilevato la contraddittorietà del loro atteggiamento che, da un lato, corteggia i piccoli produttori e distributori e gli artigiani salvo poi a sacrificarli sull'altare della produttività dell'economia della regione, dall'altro ingeggia ai « supermarket » come avvio al socialismo salvo poi a maledirli come forme di monopolio. Infine si sono analizzati la crisi in atto nella FGCI e il malessere serpeggiante fra i giovani leve proletarie, e si è inneggiato alla sempre maggiore irradiazione della nostra propaganda.